Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale

Tariffe abbonamenti a l'Unità

	Annuo	Sem.	Trim.
Sostenitore . . . . . L.	20.000	—	—
Con l'ed. del lunedì . . »	11.650	6.000	3.170
Senza l'ed. del lunedì »	10.000	5.200	2.750
Senza lunedì e dom. . »	8.350	4.350	2.300
ESTERO 7 numeri . . »	20.500	10.500	5.450
» 6 » . . »	18.000	9.200	4.750

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Una copia L. 40 - Arretrata il doppio

ANNO XXXVIII - NUOVA SERIE - N. 348

SABATO 16 DICEMBRE 1961

L'IPOTECA DELLA NATO SULLA TRATTATIVA PER BERLINO

In decima pagina la nostra corrispondenza

I CLERICALI ISOLATI DA TUTTI GLI ALTRI GRUPPI

La censura rimane coi voti dc e fascisti

La proroga è stata però ridotta a quattro mesi - La Camera discuterà la nuova legge subito dopo le ferie natalizie

Con 235 voti a favore e 213 contrari è stata approvata ieri alla Camera dei Deputati la proroga della legge di censura sul cinema, per altri quattro mesi anziché per i sei originariamente previsti nelle proposte di legge Calabro (MSI) e Migliori (DC).

Il governo è dunque riuscito ad ottenere per la *decima* volta la approvazione della vecchia legge di censura, ma non è riuscito a raccogliere altro che i voti dei missini e delle destre. La riduzione della proroga da sei a quattro mesi (dal 30 giugno '62 al 30 aprile) è valsa soltanto a strappare la astensione anziché il voto contrario dei liberali. Contemporaneamente il ministro ha preso l'impegno di portare in discussione di fronte alla Camera, nella seconda seduta del mese di gennaio (la prima sarà riservata, come di consueto, alle interrogazioni) la legge generale sulla censura, la famigerata legge Zotta che già al Senato venne approvata con i soli voti delle destre. Si ha motivo comunque di dubitare che l'impegno venga mantenuto e si ricorda che analogni impegni per ben nove volte sono stati elusi dalla maggioranza, sia perché si riprodurrebbe su questa legge, alla Camera, lo stesso schieramento che già si ebbe in materia al Senato, con il rovesciamento in pratica della maggioranza governativa.

E' bene ricordare inoltre che contro la legge Zotta si sono già espressi in modo unanime gli ambienti della cultura e del cinema italiano, come ha vigorosamente sottolineato il compagno on. Alicata ieri sera motivando il voto contrario dei comunisti.

« Qualunque sia l'esito della votazione di stasera — ha affermato Alicata — è certo che il movimento della opinione pubblica non si arresterà e chi voglia far passare oggi una legge di proroga e domani una legge di censura dovrà fare i conti non solo con i deputati della opposizione, ma con la coscienza, sempre più larga nella opinione pubblica nazionale e nel mondo della cultura e del cinema, che la libertà di espressione va difesa contro ogni attacco ed ogni discriminazione da parte della DC e del governo ».

Dopo avere polemizzato con il relatore di maggioranza, che aveva tentato di minimizzare la portata politica del provvedimento di proroga, ed aveva agitato la cosiddetta « vacatio legis » come pericolo incombente, Alicata ha sottolineato le difficoltà politiche nelle quali si trova attualmente il governo il quale spera di trovare respiro, sia pure per pochi mesi con la proroga di una legislazione censoria anticostituzionale, che consente lo imperversare di un regime di scandalo e di corruzione, oltre che di degradazione culturale

E che questo regime non sia tenuto in vita a tutela della « pubblica moralità » — ha proseguito il compagno Alicata — è dimostrato dal fatto che lo stesso giorno in cui la commissione nega il visto ad un film come *Non uccidere* di Autant Lara, il visto è stato concesso ad un altro film francese, una volgare *pochade* come *I leoni scatenati*; ulteriore dimostrazione questa del fatto che si tende non a difendere il buon costume, ma a colpire l'intelligenza, instaurando un regime di stupidità e di degradazione culturale. Il più recente scandaloso caso di film fermato dalla censura riguarda *Salvatore Giuliano* un film realizzato con coraggio da un gruppo di cineasti italiani che, dopo aver respinto il ricatto finanziario, vedono oggi impedita la programmazione della loro opera, perché essa attenta non a quel buon costume che dichiarate di voler difendere, ma, eventualmente al costume politico di una certa classe dirigente e in particolare dell'on. Scelba.

Dopo avere ricordato che la legge Zotta sulla censura venne approvata al Senato con i soli voti delle destre, determinando quindi un rovesciamento della maggioranza sulla quale poggia il governo, il compagno Alicata si è chiesto perché un'ala del movimento clericale spinga così violentemente la Democrazia cristiana tutta ad assumere atteggiamenti

(Continua in 2. pag. 8. col.)

C'é un equivoco!

Si discute molto anzi moltissimo, attorno a tavole rotonde e quadrate, in redazioni di giornali o in studi televisivi, sui grandi temi del comunismo e della democrazia. Con noi comunisti discutono amici ed avversari, sovietologhi e giornalisti, socialdemocratici e democristiani: cosa ottima e democratica. Ma ci coglie il dubbio che gran parte dei nostri interlocutori abbiano capito male come stanno le cose e stiano cedendo a un pericoloso equivoco: credono di esser loro i democratici, indossano la toga di giudici e vengono a farci il processo, con minore o maggiore benevolenza a seconda dei casi.

Consideriamoli allora da vicino, questi discussori, scegliamo per esempio tra di essi il democristiano Gui e il socialdemocratico Tanassi. L'unico rapporto che riusciamo a vedere tra il democristiano Gui e la democrazia deriva dal fatto che all'on. Gui è capitato di vivere in un regime in qualche modo democratico. I Gui francesi non hanno neppur più questo rapporto occasionale, da quando hanno contribuito ad affossare la democrazia del loro paese, e stanno perfettamente a loro agio, come accadde ai Gui italiani di quarant'anni fa. Il Gui specifico di cui parliamo è per formazione, mentalità, origine, pratica politica, ecc. un uomo per il quale l'anello di un vescovo conta più di tutti i prodotti democratici delle rivoluzioni francese e russa sommati insieme; e per il quale i consigli di amministrazione delle banche dove si vota — è verissimo — a maggioranze e minoranze sono la quintessenza della democrazia, mentre uno sciopero operaio è al limite della sovversione. E, infatti la concezione della democrazia che ispira l'on. Gui è tale che egli potrebbe indifferentemente occuparsi di politica, come fa, o fare il banchiere.

Qui è la principale diversità da Gui del socialdemocratico Tanassi, che non riusciamo a immaginare banchiere: per il resto, però, quale è il rapporto di Tanassi con la democrazia? E' un rapporto per cui questo vice-segretario del PSDI non è minimamente turbato né dall'appoggio della socialdemocrazia francese al gollismo e alla guerra d'Algeria, né dall'appoggio di oggi della socialdemocrazia belga alla guerra colonialista congolese, né dall'appoggio della socialdemocrazia tedesca al ricostituirsi dell'apparato nazista in Germania, né dall'incapacità storica della socialdemocrazia inglese di rovesciare il regime conservatore di quel grande paese operaio. Per i Tanassi, la democrazia è un vuoto sul quale galleggiare a fianco delle classi sfruttatrici, finché a riempirlo non venga il prossimo fascismo.

Simili « democratici » sono essi sotto processo permanente, ad opera della cronaca e della storia. Quanto ai loro interlocutori comunisti, fa una certa impressione confrontarne la esperienza: se non sono dirigenti rivoluzionari che, per la democrazia non crocianamente intesa, hanno passato lunghi anni nelle carceri, se non sono capi della resistenza armata a ogni forma di oppressione politica e di classe, sono uomini che confondono la loro stessa sorte con quella degli operai, dei contadini, delle masse popolari del loro e di ogni paese, che vivono e giudicano e lavorano giorno per giorno e ora per ora da questo angolo visuale, per questa causa, a contatto con questa realtà, fuori della quale né essi né noi conosciamo alcuna democrazia. Solo chi ha combattuto e combatte queste lotte, chi ha vissuto e vive questa esperienza, tiene oggi banco nella partita della democrazia: della democrazia e del socialismo, meglio, più che mai unico essendo oggi il discorso. E chi oggi non sa cogliere questa verità, questo nodo della nostra epoca, è naturale che cada nel madornale equivoco d'essere imputato e di credersi giudice.

Ma è vero, non sono solo avversari di questo tipo ma anche amici degni di maggior rispetto a dirci paternamente, sulle colonne dell'Espresso o altrove, dove e quando abbiamo sbagliato, che cosa stiamo bravamente correggendo, che cosa però dobbiamo ancora fare per essere dei perfetti democratici e magari un po' anche rivoluzionari. Saremmo a metà strada, dicono. Può darsi. Ma loro dove sono? Se lo domandassero a se stessi con la stessa benevolenza con cui indagano su di noi, troppi di questi amici si accorgerebbero di non essere né all'inizio, né a metà né alla fine di alcuna strada: di quale movimento essi sono parte, in quale realtà viva calano le loro idee, che cosa hanno modificato intorno a loro, quale « democrazia » hanno saputo proteggere dalla morte, o restaurare e far vivere, o innovare? No, qualunque discorso altrui sul nostro passato e sui nostri errori che non muova prima di tutto dal riconoscimento delle altrui miserie o pochezze e dell'immenso bilancio positivo dei 40 anni di nostra storia — per la liberazione di immense masse umane, per la rivoluzione mondiale, per i valori essenziali di democrazia, per il bene individuale e collettivo — non è che una nuova falsificazione storica e politica.

Quando l'on. La Malfa ci parla per esempio dell'occidente come dell'area storica della democrazia e vi contrappone l'area non democratica di paesi di sottosviluppo protagonisti della rivoluzione socialista, la sua buona fede non è forse in discussione ma la sua tesi non è per questo meno falsa e perfino puerile. A noi, cresciuti negli anni '30, lo occidente si rivelò storicamente non come l'area della democrazia ma come la sua tomba, il suo macabro cimitero, col fascismo trionfante senza rivali e l'ultimo abominio della borghesia francese di Vichy. Non trovammo allora altri insegnanti di democrazia che gli operai comunisti, i soldati rossi, i dirigenti sovietici, e fors'anche quei testi e quei principi che erano dogmatici, è vero, ma che aiutavano ad affrontare com'era necessario i sacrifici della lotta ormata, della galera, della morte. Certo, incontrammo anche molti democratici di altra formazione, ma non abbiamo dimenticato che la loro fede democratica ritrovava linfa solo per ciò che di liberante e di vittorioso accadeva nell'altra area: lì stanno le radici anche di questa nostra democrazia malamente restaurata, come nell'azione di allora e di oggi del movimento operaio mondiale e d'occidente sta la radice non solo della salvezza di questa democrazia già di nuovo minacciata o distrutta ma del suo necessario rinnovamento e inveramento socialista.

Oh no, non tocca solo a noi dar « garanzie » — che son già queste nostre assai più che garanzie — tocca alla borghesia, anche a quella migliore: né le sue vecchie (troppo vecchie) tradizioni né i suoi istituti l'hanno salvata dalla degenerazione o dalla sconfitta. La sua eredità è già in altre mani. Attorno alle tavole rotonde o quadrate delle discussioni, ma ancor più nella lotta politica che si combatte in Italia e nel mondo, son questi i veri termini della partita.

LUIGI PINTOR

La Direzione del Partito comunista italiano è convocata in Roma alle ore 9 di lunedì 18 dicembre.

I giornali non escono lunedì 25 e martedì 26

La federazione italiana editori giornali ha comunicato il seguente calendario di uscita dei giornali quotidiani nelle festività natalizie: lunedì 25 dicembre non uscirà nessun giornale quotidiano mentre le rivendite saranno chiuse per tutta la giornata; martedì 26 dicembre usciranno i soli quotidiani del pomeriggio e le rivendite apriranno alle 10. Mercoledì 27 dicembre ripresa normale delle pubblicazioni.

Letta la sentenza dei giudici d'Israele

Adolf Eichmann sarà impiccato

GERUSALEMME — Il criminale ascolta impassibile la sentenza che lo condanna a morte mediante impiccagione (Telefoto A P - « Unità »)

Lo sterminatore del popolo ebraico rimane impassibile Ha dieci giorni per appellarsi

(Dal nostro inviato speciale)

GERUSALEMME, 15. — *La condanna a morte è stata pronunciata. Eichmann, l'esecutore dei mostruosi crimini nazisti, è stato colpito, come vogliono la legge e la giustizia, dalla massima pena. Rigido in piedi, egli ha ascoltato la lenta lettura del verdetto, poi, in silenzio, ha levato per l'ultima volta la cuffia con cui, per mesi, ha ascoltato i giudici e i testimoni, si è voltato ed è uscito dalla sala. Lo spettro del passato è scomparso dietro la porta ferrata. Non lo vedremo più e non vogliamo più vederlo, ma per tutto il resto della nostra vita, noi che siamo stati in questa sala, che abbiamo ascoltato le parole d'angoscia dei testimoni, il grido dell'accusa, la sua disperata difesa, avremo in noi il ricordo di questi minuti terribili, di questa tensione sovrumana.*

Non vi erano solo tre giudici stamani in sala, ma tutti noi ci sentiremo giudici, tutti noi abbiamo pronunciato il verdetto e ne portiamo la giusta responsabilità. Poiché questa era la conclusione che volevamo e che l'umanità voleva, non già per desiderio di vendetta, non perché vi fosse un impossibile pareggio tra il dare e l'avere, ma perché ciò che era stato scritto col sangue di dodici milioni di uomini fosse cancellato con un segno preciso, assoluto, con un gesto irreversibile. Era la condanna del nazismo che volevamo sentir pronunciare e questa doveva essere definitiva.

Ma torniamo alla nuda cronaca di questa mattinata in cui ogni minuto, ogni attimo conta. Alle nove esatte, Eichmann entra nella sua gabbia, aggiusta il microfono, prepara la cuffia, incrocia le mani in grembo. Egli ripete meccanicamente i gesti di sempre. Ma è l'ultima volta e lo sa. Il moto nervoso delle labbra denuncia la sua insopportabile tensione. Il silenzio è assoluto. Non vi sono qui le grida selvagge, il sordo rumore dei colpi, i gemiti che accompagnarono la morte di milioni di uomini inviati da Eichmann nei campi di sterminio. La giustizia dei veri uomini è dignitosa e composta: in questo si distingue dall'ignobile assassinio.

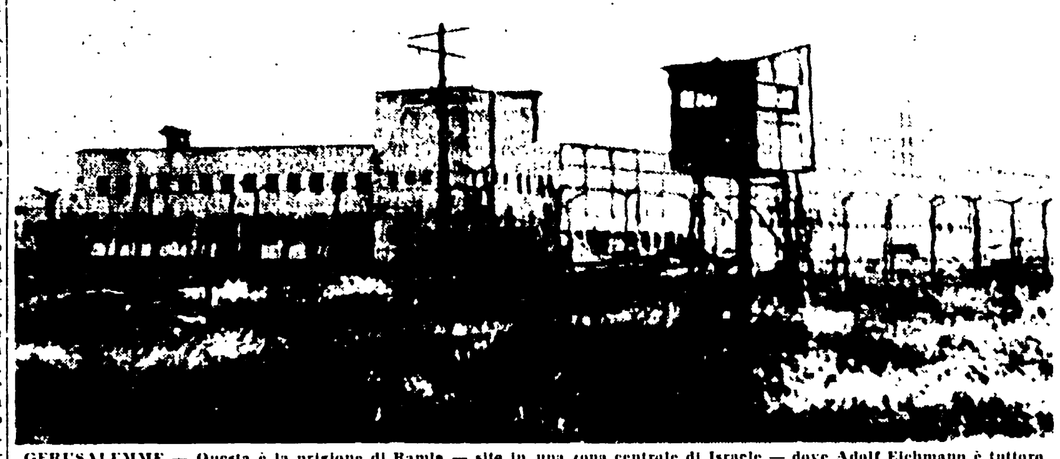
Attendiamo I giudici stanno dando gli ultimi tocchi al verdetto. I minuti trascorrono lenti, in un'angoscia comune che diventa sempre più insostenibile. Finalmente il grido dell'usciere: « La Corte! ». Ci alziamo. Il presidente Landau riordina lentamente le carte. Raveh ha le mani incrociate come pregasse. Halevy è pallido come dovesse venir giudicato egli stesso, ma gli occhi neri balenano sotto la fronte alta, coronata di capelli grigi. Ognuno dei tre giudici ha scritto sul volto la condanna a morte.

« Apro l'ultima udienza. Il tribunale pronuncerà ora la sentenza. Imputato alzatevi ». Le parole del presidente Landau cadono opache. Eichmann si alza. Si indovina dalla piega spasmodica delle labbra che stringe i denti in modo convulso. Ma ha deciso di mostrare come sa comportarsi un ufficiale tedesco. Meglio così: è il colonnello delle SS che vogliamo veder condannare, non un individuo qualsiasi.

« Giunti ora al termine del lungo processo — riprende Landau — ci resta da pronunciarci sulla pena. Il procuratore generale ha chiesto la morte e il suo argomento è che essa è di rigore... ». Articoli di legge, paragrafi, antichi precedenti di diritto: Vorremmo saltare oltre, arrivare subito alla conclusione. Eppure questa lunga enumerazione di massime non è senza significato per tutti: essa è il muro che divide la civiltà dalla barbarie, la norma che guida l'uomo nella vita civile affinché egli non offenda il suo simile e non infanghi la propria coscienza. E' per avere infranto queste norme che il nazismo si è posto al di fuori della comunità degli uomini.

Ed ecco infine il giudizio: « Il tribunale ha deciso di infliggere, a titolo di esempio, il massimo previsto dalla legge ». Il nodo è sciolto. Ma il tribunale deve ancora spiegare la sua decisione. Esso definisce lo sterminio come un delitto che supera in gravità la somma dei singoli crimini di cui è composto, ricorda le sofferenze indicibili inflitte agli innocenti, fissa la responsabilità di Eichmann: « Ogni treno che trasportava mille esseri uma-

GERUSALEMME — La Corte che ha emesso la sentenza. Al centro il giudice Landau legge il dispositivo (Telefoto A P - Unità »)



GERUSALEMME — Questa è la prigione di Ramla — sita in una zona centrale di Israele — dove Adolf Eichmann è tuttora detenuto. L'edificio è circondato da una triplice barriera di filo spinato (Telefoto ANSA-« Unità »)

L'intera questione all'ONU rimandata di un anno

Bloccata dagli Stati Uniti l'ammissione della Cina

L'Assemblea ha approvato una mozione, presentata dagli USA e dall'Italia, che chiede la maggioranza di due terzi per decidere l'ingresso della Cina tra le Nazioni Unite

NEW YORK, 15. — L'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha rinviato di un altro anno la questione dell'ammissione della Cina nell'ONU, decidendo stasera che per deliberare sull'ammissione stessa, considerata « questione importante », era necessaria la maggioranza di due terzi

La votazione di oggi è il risultato di una manovra degli Stati Uniti che in tal modo possono rimandare, con un cavillo procedurale, il riconoscimento dei diritti della Repubblica popolare cinese Quattro paesi si sono abbassati a rendere agli Stati Uniti il servizio di firmare, insieme a Washington, la mozione anticinese: Italia, Colombia, Giappone e Australia La decisione è stata adottata con 61 voti favorevoli, 34 contrari e 7 astenuti.

Successivamente è stata respinta la proposta sovietica di ammettere tra le Nazioni Unite la Cina espellendo dall'ONU il governo fantoccio di Formosa

Le ultime battute dell'importante dibattito hanno comunque chiarito che la posizione di chi si ostina (come è il caso degli Stati Uniti) a sbarrare alla Cina la porta dell'ONU è ormai divenuta insostenibile, essendo sempre più in contrasto con la realtà storica.

Ciò è stato riconosciuto in un certo senso anche dal delegato inglese Godber che — pur sostenendo la necessità della maggioranza di due terzi — ha ammesso che « le realtà della vita internazionale implichino la presenza della Repubblica popolare cinese alle Nazioni Unite ».

Intervenendo per la seconda volta nel dibattito, il delegato americano Adlai Stevenson ha al contrario ripetuto che gli Stati Uniti « si augurano che per quest'anno ancora Pechino sia tenuta fuori dalla organizzazione mondiale ». Contemporaneamente Stevenson ha manifestato tutto l'appoggio USA al governo fantoccio di Formosa, esponendo il ridicolo convincimento che « Ciang Kai scek al contrario del governo di Pechino » aderisce allo spirito e alla lettera della Carta dell'ONU.

Contro questa posizione è seccamente intervenuto il delegato sovietico Valerian Zo-

(Continua in 9. pag. 3. col.)

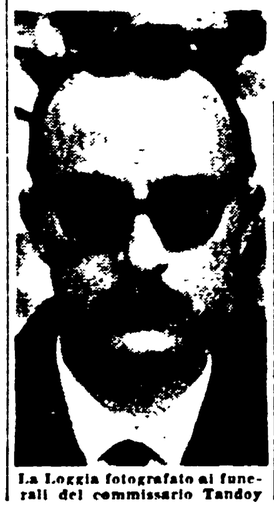
Grave provocazione indiana alla frontiera con la Cina?

NUOVA DELHI, 15 (ANSA-AFP) — Secondo informazioni da buona fonte, le truppe indiane che presidiano la frontiera settentrionale dell'India con la Cina avrebbero ricevuto ordine di avanzare nel territorio che il governo di Nuova Delhi considera indiano.

Colpo di scena nel « giallo di Agrigento »

Il professor Mario La Loggia accusato dell'assassinio del commissario Tandoy

Le richieste del P.M. al giudice istruttore - Assoluzione per la moglie del commissario di polizia e incriminazione per i presunti sicari Calacione e Pirrera - Accetterà il giudice le conclusioni del P.M.?



La Loggia fotografato ai funerali del commissario Tandoy

(Dal nostro inviato speciale)

AGRIGENTO, 15. — Il procuratore della Repubblica di Agrigento ha chiesto oggi il rinvio a giudizio del prof. Mario La Loggia e dei contadini Salvatore Pirrera e Salvatore Calacione, per rispondere davanti alla Corte d'Assise dell'omicidio premeditato e aggravato del commissario di PS Aldo Tandoy, ucciso la sera del 30 aprile dello scorso anno mentre passeggiava in via delle Vittorie con sua moglie. Nei confronti degli imputati — ai quali è stato contestato anche l'assassinio dello studente Ninni Damanti, di 19 anni, che si trovava casualmente a due passi da Tandoy — il PM ha chiesto che venga spiccato mandato di cattura. Per Leila Motta, la vedova del commissario, finora imputata di correità nel duplice omicidio, il dottor Ferrotti ha chiesto invece l'assoluzione con formula piena.

Erano quasi le due del pomeriggio quando il procuratore, accompagnato da alcuni funzionari del suo ufficio, si è presentato alla Cancelleria per depositare la requisitoria. Al Palazzo di Giustizia, non c'era più nessuno e gli uffici stavano chiudendo. Ferrotti ha tratto dalla borsa un voluminoso plico e l'ha consegnato al cancelliere capo della sezione istruttoria del Tribunale: 350 cartelle dattiloscritte a doppio spazio, che riaprono clamorosamente il « giallo Tandoy ».

L'accusa, dunque, insiste implacabile: per la Procura della Repubblica, il fratello dell'ex presidente d.c. della Regione, che molti indicavano come l'amante della signora Tandoy, e il mandante degli assassini del commissario, mentre Calacione e Pirrera sono gli esecutori materiali del delitto. Cade, invece, l'accusa di correità a carico di Leila Motta, che — come abbiamo detto — le conclusioni dell'istruttoria del PM scagionano da ogni accusa.

Le decisioni del dottor Ferrotti, come vedremo, possono considerarsi un vero e proprio colpo di scena, ma, in ogni caso, esse rappresentano, finalmente, il primo punto fermo della intricata vicenda e sono destinate a svolgere un ruolo fondamentale nei successivi sviluppi processuali

Nei prossimi giorni, il giudice istruttore Tumminelli prenderà visione della requisitoria e provvederà quindi a notificare alle parti l'avvenuto deposito degli incartamenti in cancelleria. Gli imputati, i difensori, le parti civili, prenderanno allora visione degli atti e potranno

G. FRASCA POLARA

(Continua in 5. pag. 1. col.)